

**VISITA CONGIUNTA DEL GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO E
MEDIO ORIENTE (GSM) E DELLA COMMISSIONE ECONOMIA E
SICUREZZA**

Antalya, 28-30 Aprile 2025

RESOCONTO SOMMARIO

(a cura del Servizio Rapporti Internazionali della Camera dei deputati)

INDICE

<i>Introduzione</i>	4
<i>Lunedì, 28 aprile 2025</i>	5
<i>Sessione di apertura</i>	5
Saluti introduttivi.....	5
Mevlüt ÇAVUŞOĞLU	5
Fernando GUTIERREZ	5
Agnes VADAI.....	5
<i>Sessione I</i>	6
<i>Il ruolo crescente del Golfo e il rafforzamento dei Partenariati NATO nella regione</i>	6
Feyza GÜMÜŞLÜOĞLU.....	6
Giovanni ROMANI	7
<i>Sessione II</i>	7
<i>La Siria e il panorama strategico in evoluzione nel Medio Oriente</i>	7
Serhat ERKMEN	7
Nanar HAWACH.....	8
<i>Sessione III</i>	9
<i>Il supporto dell'Iran ai proxy nel Medio Oriente</i>	9
Wolf-Christian PAES	9
Yaldun YALÇINKAYA	10
Utku ÇAKIRÖZER.....	10
<i>Martedì, 29 aprile 2025</i>	11
<i>Sessione IV</i>	11
<i>La minaccia terroristica e l'approccio della NATO al controterrorismo</i>	11
Gabriele CASCONI	11
Mehmet ÖZKAN	11
<i>Sessione V</i>	12
<i>Sicurezza marittima e vie d'acqua strategiche: la libertà di navigazione nel Mar Rosso tra guerra ibrida e tecnologie dirompenti</i>	12
James H. BERGERON	12
<i>Sessione VI</i>	13
<i>L'incremento dell'impegno strategico di Cina e Russia in Medio Oriente e in Africa</i>	13
Ahmed ABOUDOUH	13
Kaan DEVECIOĞLU	14

Sessione VII.....	15
<i>Conflitti e instabilità persistenti nel Sabel.....</i>	15
Elem Eyrice TEPECIKLIOĞLU	15
Tighisti AMARE	16
<i>Mercoledì, 30 aprile 2025.....</i>	17
Sessione VIII.....	17
<i>La sicurezza umana a un punto di inflessione: affrontare le sfide dell'estremismo violento, delle migrazioni e degli aiuti internazionali</i>	17
Anne BENNETT.....	17
Ahmet İÇDUYGU	18
Sessione IX.....	18
<i>La guerra di aggressione della Russia all'Ucraina e la sicurezza alimentare: l'impatto dell'Iniziativa del Grano del Mar Nero</i>	18
Zeki Levent GÜMRÜKÇÜ	18
Tacan İLDEM.....	19
Solomiia BOBROVSKA	20

Introduzione

Dal 28 al 30 aprile 2025 si è tenuta ad Antalya, in Turchia, la riunione congiunta del Gruppo Speciale Mediterraneo e Medio Oriente (GSM) e della Commissione Economia e Sicurezza dell'Assemblea Parlamentare della NATO. Nel corso dell'evento sono intervenuti relatori con diversi *background* (politico, accademico, militare, giornalistico) che hanno offerto una panoramica delle principali sfide con cui l'Alleanza Atlantica si sta cimentando, con un *focus* particolare dedicato alle dinamiche geopolitiche in Medio Oriente e in Africa. La varietà delle tematiche oggetto di intervento ha messo in evidenza la molteplicità delle minacce alla stabilità e alla sicurezza internazionale provenienti, oltre che dalla guerra in Ucraina, da situazioni di tensioni e conflitto nella macroregione mediorientale e nel continente africano, con conseguenze che, in un mondo sempre più interconnesso, si riverberano sull'intero scenario globale. La partecipazione all'incontro seminariale è stata ampia: l'evento ha riunito oltre 90 parlamentari in rappresentanza di 18 Paesi Alleati della NATO, insieme a membri di 15 delegazioni *partner* e ospiti, tra cui otto provenienti da Medio Oriente e Africa. Si è distinta per consistenza numerica, oltre a quella turca, la delegazione giordana, costituita da 13 parlamentari. La delegazione italiana presente ad Antalya era costituita dai senatori Stefano Borghesi (Lega), Alberto Losacco (PD), Paolo Marcheschi (FdI) e Adriano Paroli (FI).

Lunedì, 28 aprile 2025

Sessione di apertura

Saluti introduttivi

Mevlüt ÇAVUŞOĞLU

(Capo della delegazione turca presso la NATO PA)

Dopo i saluti di rito, Mevlüt Çavuşoğlu sottolinea l'importanza crescente del Mediterraneo e del Medio Oriente nella scena globale. In queste aree si concentrano oggi numerose crisi che richiedono risposte coordinate e tempestive, poiché hanno un impatto diretto sull'architettura di sicurezza dell'intero spazio euro-atlantico. Il cosiddetto fianco Sud dell'Alleanza è una regione ricca di potenzialità, culturali, umane ed economiche. I parlamentari hanno il dovere di incoraggiare ogni sforzo volto a promuovere nell'area istituzioni democratiche e percorsi di sviluppo duraturi. In questo contesto, il dialogo e la cooperazione diventano strumenti indispensabili. La Turchia, per la sua posizione geografica e il suo peso geopolitico, svolge un ruolo cruciale nella stabilizzazione della regione. In scenari complessi come la Siria, la Libia e l'Iraq, il suo contributo è determinante per favorire percorsi di pacificazione e stabilità. Lo stesso impegno è necessario in Palestina e nella regione del Sahel, dove bisogna agire per promuovere la pace, lo sviluppo e contrastare ogni forma di terrorismo. La vera sicurezza, infatti, non si raggiunge esclusivamente con gli strumenti militari, ma si costruisce nel tempo attraverso la diplomazia.

Fernando GUTIERREZ

(Presidente del GSM)

Gli interessi della NATO sono interconnessi con quelli dei Paesi della regione meridionale. Ne è stata ulteriore conferma il Vertice di Washington del luglio 2024, durante il quale è stata ribadita con forza l'importanza cruciale del vicinato sud dell'Alleanza. A testimonianza dell'impegno concreto in questa direzione, è seguita la nomina di un Rappresentante Speciale per il Sud, lo spagnolo Javier Colomina, incarico che rafforza il dialogo e la cooperazione con i *partner* della regione. Il lato parlamentare costituisce una delle facce dell'Alleanza. I Parlamenti costituiscono un pilastro fondamentale dell'architettura di sicurezza euro-atlantica. Le sfide che affrontiamo oggi – ad esempio nel Sahel – richiedono una profonda comprensione reciproca. È in quest'ottica che questo seminario rappresenta un'occasione preziosa: uno spazio di dialogo per scambiare punti di vista, rafforzare legami e individuare insieme percorsi concreti per affrontare le sfide comuni. Il GSM della NATO ha un ruolo di rilievo per dare risalto all'importanza strategica del Fianco Sud, come avvenuto in occasione della riunione di Roma nel 2024.

Agnes VADAI

(Vice Presidente del GSM)

La Turchia riveste un ruolo strategico all'interno dell'Alleanza, in particolare nel Fianco Sud. Quest'anno si celebra il 70° anniversario dell'Assemblea Parlamentare della NATO. Occorre impegnarsi in favore dello Stato di diritto, della democrazia e dei valori comuni, nonché muoversi in direzione di un rafforzamento delle *partnership* e delle relazioni di amicizia tra gli Alleati. Il dialogo continuo rappresenta uno strumento fondamentale per affrontare congiuntamente le sfide globali, che richiedono risposte basate su principi condivisi.

L'aggressione della Russia all'Ucraina va condannata, in quanto costituisce una grave minaccia alla stabilità internazionale. Allo stesso modo, si esprime preoccupazione per l'Iran, che rappresenta un ulteriore fattore destabilizzante attraverso l'azione dei suoi *proxy*. In un mondo sempre più interconnesso, si sottolinea l'importanza del dialogo come via essenziale per mantenere la sicurezza collettiva e promuovere la cooperazione.

Sessione I

Il ruolo crescente del Golfo e il rafforzamento dei Partenariati NATO nella regione

Interventi:

Feyza GÜMÜŞLÜOĞLU
(Giornalista EKOTÜRK)

La relatrice inizia il proprio intervento citando un articolo di Stephen Longrigg, “The liquid gold of Arabia” (1949), il quale osservava come, a causa della natura impervia e del clima ostile, i Paesi della Penisola arabica fossero stati raramente attaccati nel corso della loro storia: nei secoli, “la polvere e il deserto” (“*dust and desert*”) hanno costituito per essi la prima (ed efficace) linea di difesa. Oggi le società del Golfo sono notevolmente cambiate rispetto a 75 anni fa, ma le peculiarità ambientali e geografiche definiscono tuttora le sfide con cui la regione deve cimentarsi. Il Golfo è ricchissimo di giacimenti di petrolio e di gas e, grazie allo sfruttamento delle ingenti risorse naturali, il PIL pro capite dei singoli Stati è particolarmente elevato: in Qatar, ad esempio, nel 2023 è ammontato a 80.196 dollari (primato per la regione), e anche nel Paese meno ricco, l'Oman, è risultato ben superiore alla media dei Paesi più vicini alla penisola arabica, come l'Iraq, l'Iran etc. In questo contesto, per il Golfo è vitale garantire la sicurezza delle vie marittime - snodo fondamentale per i suoi commerci internazionali - e la stabilità complessiva della macroregione mediorientale. Riallacciandosi al punto di partenza della relazione, inerente alle caratteristiche fisiche e geografiche, la relatrice sottolinea che il Golfo deve affrontare vincoli strutturali dovuti alla presenza del deserto: la popolazione è quantitativamente piuttosto bassa e ciò ha delle ripercussioni sullo sviluppo, in quanto la forza lavoro è carente e l'economia, per essere alimentata, necessita del contributo di cittadini stranieri. Nel 2023, addirittura il 45% della popolazione della Penisola arabica era costituito da stranieri. Una popolazione numericamente limitata ha un impatto rilevante anche sotto il profilo securitario, in quanto non consente agli Stati di disporre di eserciti consistenti. Se si traccia un paragone con il contingente militare di Paesi come l'Iran, che ha un esercito di 600.000 uomini, la differenza risulta perspicua. Per compensare questo *deficit* in termini numerici, il Golfo sta allocando fondi molto cospicui al settore militare e delle armi: l'Arabia Saudita fa la parte del leone, avendo speso nel 2023 75,8 miliardi di dollari per la propria difesa. Anche un Paese piccolo come il Kuwait ha speso 7,7 miliardi di dollari, mentre il Qatar (dati del 2022) 15,8 miliardi. Con l'eccezione di quello saudita (comunque “solo” 24° al mondo per forza militare), gli eserciti dei Paesi del Golfo sono deboli e, pertanto, dipendenti dall'aiuto degli USA, che nel 2024 avevano 16 basi militari nella regione. Tuttavia, causa della pressione esercitata dagli USA e dalla progressiva erosione di fiducia nei confronti degli americani, le politiche del Golfo si stanno orientando verso la ricerca di una maggiore indipendenza, motivata dal desiderio di minimizzare i rischi per la propria sicurezza.

Giovanni ROMANI

(Capo della Sezione Medio Oriente ed Africa del Nord, NATO)

La NATO attribuisce una crescente importanza alla *partnership* con i Paesi del Golfo e, coerentemente col proprio approccio a 360°, crede che le dinamiche securitarie globali siano sempre più interconnesse. I conflitti e l'instabilità nel Sahel e in Medio Oriente deteriorano l'ambiente securitario e hanno un impatto diretto sull'Alleanza, costretta a fronteggiare la minaccia del terrorismo e la competizione strategica con rivali come la Cina, la Russia e l'Iran. Teheran suscita preoccupazioni per la possibile proliferazione nucleare e per la sua azione spesso "sfuggente", che si estrinseca attraverso l'operato dei gruppi *proxy* e nel supporto offerto alla Russia nella sua guerra di aggressione all'Ucraina. L'importanza crescente della regione del Medio Oriente è altresì testimoniata dal fatto che negli ultimi Paesi come il Qatar, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi e l'Egitto si sono presentati sulla scena internazionale come grandi mediatori per risolvere vari conflitti, tra cui quelli a Gaza e in Ucraina. Per queste ragioni, è molto importante rafforzare il dialogo e i legami tra la NATO e i Paesi della regione mediorientale: in tale ottica, vanno giudicate positivamente l'attività dell'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul (ICI) - *forum* di partenariato che mira a contribuire alla sicurezza globale e regionale a lungo termine, offrendo ai Paesi non appartenenti alla NATO nella più ampia regione del Medio Oriente l'opportunità di cooperare con essa - e la nomina di un Rappresentante speciale per il Fianco Sud, lo spagnolo Javier Colomina. In passato, la cooperazione tra l'Alleanza Atlantica e il Golfo si è manifestata, ad esempio, nell'evacuazione dall'Afghanistan (2021), che ha visto tra l'altro il prezioso supporto di Doha. La NATO ha un centro regionale in Kuwait, altri centri di addestramento nei Paesi del Golfo e, per cementare la propria presenza in Medio Oriente, ha deciso di aprire un Ufficio di collegamento in Giordania, ad Amman. Al fine di meglio perseguire i propri scopi, l'Alleanza intende inoltre sviluppare ulteriormente le relazioni con altre grandi organizzazioni internazionali, come l'ONU, l'Unione europea, il Consiglio di Cooperazione del Golfo, l'Unione Africana e la Lega Araba.

Sessione II

La Siria e il panorama strategico in evoluzione nel Medio Oriente

Interventi:

Serhat ERKMEN

(Professore di Relazioni Internazionali presso il Centro di Ricerca sulla lotta al terrorismo e alla radicalizzazione)

La nuova amministrazione siriana, insediatasi a seguito della deposizione del regime di Bashar al-Assad nel dicembre 2024, rappresenta un cambiamento assai rilevante nello scenario mediorientale. Più vicina politicamente all'Occidente rispetto al precedente governo autoritario, questa nuova *leadership* ha già iniziato a modificare gli equilibri geopolitici nel Mediterraneo orientale. La Russia e l'Iran hanno subito un indebolimento della propria presenza strategica in Siria, mentre Israele ha visto amplificata la propria libertà d'azione, soprattutto in termini di prevenzione contro l'insediamento di forze filo-iraniane lungo i propri confini settentrionali. La situazione interna del Paese è molto precaria. L'ascesa al potere della nuova amministrazione, guidata da Hay'at Tahrir al-Sham (HTS), la formazione

armata sunnita che ha orchestrato il golpe del dicembre 2024, pone non pochi interrogativi. Se da un lato HTS ha ottenuto un livello di supporto locale superiore rispetto al regime precedente, dall'altro lato manca dell'esperienza e della capacità istituzionale necessarie a governare un Paese devastato da anni di conflitto e divisioni settarie. Questo deficit di governance costituisce un elemento di rischio tanto per la stabilità interna quanto per la sicurezza dell'intera regione. Inoltre, il fatto che il cambio di regime sia avvenuto *manu militari* potrebbe costituire un pericoloso precedente: potrebbe cioè legittimare, agli occhi di altri gruppi armati o opposizioni politiche in contesti fragili, l'idea che la presa del potere con la forza sia un'opzione praticabile, erodendo ulteriormente i principi dell'ordine internazionale. Un altro nodo critico è rappresentato dalla ristrutturazione delle forze armate e dell'apparato di sicurezza. Il processo di costituzione di un nuovo esercito nazionale e delle forze dell'ordine è ancora incompleto e pieno di incognite. Le attuali formazioni sono eterogenee per provenienza, ideologia e fedeltà: integrano ex combattenti di milizie anti-Assad, membri di HTS e reclute inesperte. La coesistenza di queste anime così diverse comporta evidenti difficoltà di coordinamento e rischia di degenerare in tensioni interne, ostacolando l'efficienza operativa e compromettendo la sicurezza del Paese nel breve e medio periodo. Sul fronte delle minacce alla sicurezza, l'ISIS, pur non rappresentando più il pericolo esistenziale che incarnava nel passato, non è stato completamente sconfitto. A parere del relatore, la minaccia jihadista appare oggi più contenuta e meno strutturata rispetto agli anni del suo apice. Un'emergenza prioritaria è costituita dalla condizione dei milioni di rifugiati siriani. Un primo passo per favorire il rientro in patria dei rifugiati potrebbe essere rappresentato dalla progressiva rimozione delle sanzioni economiche che ancora colpiscono Damasco. È dunque auspicabile che la comunità internazionale, in collaborazione con la nuova amministrazione, valuti una revisione del regime sanzionatorio, subordinandolo a verificabili progressi sul fronte della stabilizzazione istituzionale e dell'inclusione politica.

Nanar HAWACH

(Senior Analyst, International Crisis Group)

La nuova amministrazione insediata a Damasco si trova ad affrontare una situazione drammatica, ereditata da anni di guerra civile, disgregazione istituzionale e profonde fratture sociali. La prima e più urgente priorità per garantire la stabilità e l'integrità del Paese è la ricostituzione di un esercito nazionale coeso ed efficiente. Attualmente, le forze armate siriane sono un mosaico frammentato composto da milizie eterogenee che hanno contribuito alla caduta del regime di Bashar al-Assad, affiancate da giovani reclute inesperte. La convivenza tra queste fazioni è tutt'altro che pacifica: si sono già verificati episodi di violenza, faide interne e vendette, sintomi preoccupanti che minacciano di degenerare in nuovi conflitti. La difficile integrazione di gruppi armati rivali rappresenta quindi una sfida formidabile per il nuovo governo. A complicare ulteriormente il quadro vi è la presenza di combattenti stranieri all'interno delle forze armate, alcuni dei quali legati a gruppi radicali. La loro espulsione potrebbe comportare gravi rischi per la sicurezza interna, ma mantenerli in servizio potrebbe minare ulteriormente la legittimità e l'unità dell'esercito. Il contesto è reso ancora più instabile dal recente rilascio, avvenuto in seguito al crollo del regime, di numerosi leader jihadisti, precedentemente incarcerati da Assad. Tra questi figurano esponenti di primo piano dell'ISIS, che potrebbero approfittare del caos per riorganizzare cellule terroristiche e attrarre nuovi adepti, alimentando una nuova ondata di radicalizzazione religiosa. Sul fronte esterno, la situazione non è meno delicata. Gli attacchi israeliani all'indomani della caduta del vecchio regime hanno colpito duramente alcune infrastrutture militari siriane. Sebbene questi *raid* abbiano indebolito il potenziale offensivo siriano, vi è paradossalmente il rischio di

offrire maggiori margini di manovra all'Iran, che potrebbe rafforzare la propria influenza militare e politica in Siria. Anche il tessuto economico del Paese è in condizioni critiche. Molte aziende, in passato vicine al regime di Assad e che ne avevano beneficiato, hanno ora ritirato il loro sostegno. Le sanzioni internazionali, tuttora in vigore, aggravano ulteriormente la crisi, impedendo investimenti esteri, ostacolando il commercio e limitando l'accesso a beni fondamentali. Nonostante questo scenario allarmante, esiste ancora una speranza per il popolo siriano. La fine del regime di Assad ha aperto uno spiraglio per la costruzione di una Siria più giusta, inclusiva e democratica. Perché questa speranza non venga disillusa, è fondamentale che la comunità internazionale accompagni il processo di transizione con senso di responsabilità, da un lato esercitando pressione sul nuovo governo affinché dia garanzie securitarie, dall'altro valutando la graduale rimozione delle sanzioni economiche, condizionandola a reali progressi sul piano delle riforme. È inoltre importante restituire alla Siria il controllo sulle proprie risorse naturali e incanalarne l'utilizzo verso lo sviluppo economico e la ricostruzione del Paese.

Sessione III

Il supporto dell'Iran ai proxy nel Medio Oriente

Interventi:

Wolf-Christian PAES

(Senior Fellow per i Conflitti Armati, IISS)

La politica estera iraniana è contrassegnata da alcune direttrici che ne definiscono l'indirizzo generale. Al primo punto vi è l'antagonismo esistenziale ed identitario con Israele, di cui il regime di Teheran si prefigge la distruzione. In secondo piano vi è la rivalità con l'Arabia Saudita, con cui l'Iran si contende l'egemonia nella regione. Nel 2022, in virtù dell'accordo di Pechino, vi era stato un riavvicinamento tra le due potenze regionali, ma i fatti del 7 ottobre 2023 hanno rappresentato un punto di svolta, incrinando le reciproche relazioni. L'azione politica di Arabia Saudita, Iran e Israele è guidata dalla preoccupazione per la sopravvivenza stessa dei regimi e dei governi a capo dei tre Paesi; nel caso dell'Iran, attualmente il supporto popolare al regime risulta limitato e ne mette a rischio la tenuta. Teheran rappresenta un problema per la sicurezza perché le armi utilizzate da Hamas, da Hezbollah e dagli Houthi (nonché dagli altri gruppi cui l'iraniano Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica, IRGC, offre supporto) sono o prodotti dall'Iran o transitano attraverso il Paese prima di giungere nelle mani delle milizie. All'interno del multiforme universo dei *proxy*, spesso presentati come satelliti di Teheran, vi sono gruppi come Hezbollah ideologicamente molto vicini al regime iraniano, mentre altri come Hamas (sunniti) hanno contratto un "matrimonio di convenienza" che ruota intorno al perseguimento di obiettivi comuni. Inoltre, l'Iran sta penetrando anche in Africa, ad esempio in Somalia o in Sudan, contribuendo ad alimentare l'instabilità in aree del Sahel. Relativamente agli Houthi, che operano in territorio yemenita, il relatore sottolinea come riescano a compiere attacchi significativi contro i loro obiettivi e come essi rappresentino, per parte dell'opinione pubblica araba, i vari difensori della causa palestinese. Gli Houthi stanno diventando progressivamente più indipendenti dall'Iran, sia dal punto di vista diplomatico che da quello militare, arrivando a produrre da soli armi come

i droni. Sebbene l'Iran sia stato indebolito dall'offensiva israeliana contro Hamas ed Hezbollah, non sembra tuttavia pronto ad arrendersi. Teheran sta esplorando nuovi mercati ed alleanze politiche e sta cercando un accordo con Washington sul nucleare, il cui esito e le cui conseguenze non sono ancora prevedibili.

Yaldun YALÇINKAYA

(Professore presso l'Università di Economia e Tecnologia TOBB)

I conflitti in Siria hanno attirato nel corso degli anni numerosi combattenti stranieri, che si sono recati nel Paese levantino per unirsi alle file di diversi gruppi armati. Questi viaggiatori jihadisti comprendono non solo adulti maschi, spesso con esperienza di combattimento, ma anche donne e bambini, con *background* e motivazioni diverse. Anche dopo il crollo del regime di Assad, tuttavia, molti combattenti stranieri non sono rientrati nelle loro terre d'origine, ma sono rimasti in Siria: queste persone potrebbero porre sfide o minacce alla sicurezza e alla stabilità del Paese in questa delicata congiuntura e in futuro, tanto più in ragione dell'esperienza di combattimento maturata e dei contatti acquisiti nell'area del conflitto. Laddove fossero mossi da motivazioni estremistiche violente, potrebbero inoltre impegnarsi a svolgere attività di propaganda, di indottrinamento o di reclutamento di altri combattenti. Nonostante il collasso del sistema dei *proxy* iraniani in Siria, l'influenza di Teheran è ancora presente. La sfida che attende il nuovo governo di Damasco è quella di ricostruire e pacificare un Paese devastato da anni di conflitti.

Utku ÇAKIRÖZER

(Vice Presidente del GSM e Rapporteur)

Il deputato turco Utku Çakırözer presenta la bozza preliminare del rapporto del GSM intitolato *"Iran's Threat to Regional and Euro-Atlantic Security"* ("La minaccia dell'Iran alla sicurezza regionale ed euro-atlantica"). Fin dalla sua fondazione nel 1979, la Repubblica islamica dell'Iran è stata una forza destabilizzante in Medio Oriente, con l'obiettivo di espandere l'Islam sciita, stabilire la propria egemonia nella regione e contrastare l'influenza occidentale, in particolare quella degli Stati Uniti. La rivoluzione iraniana guidata dall'ayatollah Khomeini ha segnato il passaggio a una teocrazia islamista autoritaria, che ha perseguito chiari obiettivi regionali, tra cui l'espulsione della presenza degli USA in Medio Oriente, la creazione di uno Stato palestinese e la distruzione dello Stato israeliano. Nonostante la battuta d'arresto nel raggiungimento di questi obiettivi, le azioni dell'Iran hanno minato in modo significativo la stabilità. Oggi, il partenariato strategico tra Russia e Iran rappresenta un pericolo immediato e concreto, e l'Alleanza Atlantica deve affrontare un sistema di sfide che per la sua complessità richiede una cooperazione sempre più stretta. L'Iran è indebolito, anche sul lato interno, ed occorre sfruttare le sue vulnerabilità per evitare che destabilizzi ulteriormente la regione. Nonostante queste difficoltà, infatti, l'Iran conserva notevoli capacità per continuare ad essere l'*agent provocateur* del Medio Oriente. I suoi programmi missilistici sono sviluppati e la sua ricerca di armi nucleari comporta rischi regionali e globali. I membri della NATO dovrebbero intensificare l'attenzione e valutare come allineare ed espandere la strategia di "massima pressione" per prevenire un ulteriore sviluppo nucleare e mitigare l'impatto regionale dell'Iran. Per raggiungere tale risultato, dovrebbero operare in una prospettiva onnicomprensiva e strategica, rafforzando il loro approccio a 360° sulla sicurezza, effettuando investimenti tecnologici per contrastare il programma militare di Teheran, proteggendo le vie marittime (come il canale di Hormuz), ostacolando l'ingerenza dell'Iran in altri Stati e contesti turbolenti, sostenendo la società civile che si oppone al regime e promuovendo la diffusione dei valori democratici.

Martedì, 29 aprile 2025

Sessione IV

La minaccia terroristica e l'approccio della NATO al controterrorismo

Interventi:

Gabriele CASCONE

(Capo della sezione per la lotta al terrorismo, Divisione sfide emergenti per la sicurezza, NATO)

L'ambiente delle minacce è molto più complesso che in passato, in quanto contrassegnato da attacchi di natura imprevedibile e caotica che sollevano importanti preoccupazioni. La lotta al terrorismo figura tra gli obiettivi del Concetto Strategico della NATO adottato nel 2022, mirante a proteggere la sicurezza degli alleati, attraverso i metodi di deterrenza e difesa. Il relatore sottolinea come la NATO non offra soluzioni a tutti i problemi legati alla sfera della sicurezza ma, piuttosto, aiuto e supporto alle singole nazioni, soprattutto nei settori in cui la sua esperienza è particolarmente ricca, come ad esempio nel contrasto ai droni e ad altre minacce militari. L'Alleanza, inoltre, promuove il dialogo e la cooperazione e crede nell'insegnamento reciproco che deriva dallo scambio di informazioni ed esperienze con i Paesi membri. Negli ultimi anni la NATO ha approvato un Piano di Azione contro il terrorismo e, nel corso del Vertice del 2024 tenutosi a Washington, l'aggiornamento delle Linee Guida Politiche in materia di Lotta al Terrorismo. Queste Linee Guida riflettono l'evoluzione della minaccia terroristica e del lavoro svolto dalla NATO per combattere il terrorismo nell'ultimo decennio. Le Linee Guida Politiche focalizzano l'azione della NATO contro il terrorismo su tre aree chiave: 1. Migliorare la consapevolezza della minaccia terroristica; 2. Garantire capacità e preparazione adeguate; 3. Rafforzare il coinvolgimento e la cooperazione con i Paesi partner della NATO e con altre organizzazioni internazionali. La NATO sostiene gli Alleati affinché dispongano di tutti i mezzi necessari per difendersi, come uno specifico addestramento militare e strumenti per il contrasto ai droni, agli ordigni inesplosi, alle armi chimico-biologiche, nonché supporto nella cosiddetta "criminalistica sul campo di battaglia", ossia l'utilizzo di dati ottenuti direttamente sul terreno di guerra. Nella lotta al terrorismo, i partenariati sono fondamentali per raccogliere informazioni e condividere le *best practices*. Inoltre, il relatore rimarca l'importanza del cd. "controterrorismo al di là del controterrorismo", vale a dire l'applicazione ad altre sfere delle lezioni apprese in ambito militare e di contrasto alle minacce terroristiche.

Mehmet ÖZKAN

(Professore, Joint Warfare Institute della National Defense University della Turchia)

Nell'attuale contesto securitario, particolarmente fluido e dinamico, si configura uno scenario di rottura degli equilibri e di disgregamento della fiducia delle cd. "potenze medie" nei confronti dei tradizionali grandi *provider* di sicurezza, che le spinge a rendersi più autonome sotto questo profilo. Dal 2001, dopo l'11 settembre, l'Alleanza ha sviluppato ed articolato una coerente politica riguardo al terrorismo, che associa, ad una vigorosa condanna del terrorismo in tutte le sue forme, un impegno all'unità e alla solidarietà di fronte a questa

minaccia. Tuttavia, ci si interroga se sia giunto il tempo per la NATO di seguire un altro approccio per affinare le proprie capacità di contrasto ad un fenomeno in costante evoluzione. Un nuovo approccio all'antiterrorismo potrebbe fornire all'Alleanza l'opportunità di cambiare "registro" nei confronti dei Paesi Africani, del Medio Oriente e dell'America Latina, intrecciando rapporti più stretti e incisivi. Il relatore ritiene che l'erosione della classe media, fenomeno osservabile in buona parte del mondo globalizzato, con il suo strascico di insoddisfazione che spesso conduce alla ricerca di soluzioni anche estremistiche, contribuirà in futuro ad esacerbare i conflitti regionali. Non è dunque sufficiente combattere il terrorismo esclusivamente sul piano militare: è necessario affiancare a questa strategia un'azione più ampia, volta a rimuovere le radici economico-sociali del problema. Egli sottolinea inoltre come i processi politici, per loro natura in continuo fermento ed evoluzione, possano determinare repentini mutamenti nello scenario del terrorismo, mettendo in luce la fluidità delle etichette definitorie. Emblematico, in tal senso, è il caso della Siria: HTS, un tempo considerata un'organizzazione terroristica, è arrivata al governo del Paese dopo la deposizione di Assad, con il suo *leader* Al-Sharaa oggi divenuto interlocutore privilegiato dell'Occidente.

Sessione V

Sicurezza marittima e vie d'acqua strategiche: la libertà di navigazione nel Mar Rosso tra guerra ibrida e tecnologie dirompenti

Interventi:

James H. BERGERON

(Consulente politico del Comandante del MARCOM)

Il Comando Marittimo Alleato (MARCOM) è il centro nevralgico di tutte le forze navali della NATO. Si tratta di una struttura di grande importanza, dotata di cinque quartier generali di *task force* e di una flotta composta da numerose fregate e cacciatorpediniere fornite dai Paesi membri dell'Alleanza. In un contesto internazionale che sta cambiando rapidamente, MARCOM riveste un ruolo basilare nel garantire la sicurezza marittima e nel mantenere la deterrenza, concetto fondamentale per la NATO, soprattutto in un'epoca segnata dalla cosiddetta guerra ibrida. Quest'ultima, essendo per natura non dissuasiva e rimanendo sempre al di sotto della soglia di un conflitto aperto, rende ancora più urgente l'esigenza di strategie di difesa che sappiano rispondere alle nuove minacce. Un altro aspetto fondamentale è l'avvento delle *Emerging and Disruptive Technologies* (EDT), che stanno profondamente cambiando la natura dei conflitti marittimi. In particolare, l'Intelligenza Artificiale (IA) sta aprendo orizzonti inediti, con il potenziale di rivoluzionare il campo della difesa. Il conflitto in Ucraina ha accelerato notevolmente questo processo, con rapidi progressi tecnologici che hanno visto l'introduzione di nuove armi e strategie. Dalle bombe plananti ai droni impiegati in modo innovativo, ad esempio, come cacciatorpediniere, si sta assistendo a una trasformazione che rende imprescindibile l'investimento nello sviluppo di tecnologie sempre più avanzate. Tuttavia, l'innovazione da sola non è sufficiente. È fondamentale creare un ecosistema competitivo e agile per il mercato della difesa, coinvolgendo non solo le grandi aziende, ma anche le piccole e medie imprese (PMI), che possono offrire soluzioni più snelle e creative. Nel corso degli ultimi anni, sono emersi anche significativi cambiamenti nei rapporti di forza tra le potenze mondiali. Dopo la fine della

Guerra Fredda, la NATO non aveva più rivali diretti, poiché la Russia era indebolita e la potenza militare della Cina non suscitava preoccupazioni immediate. La principale fonte di problemi in ambito marittimo era, pertanto, rappresentata dalla pirateria. Tuttavia, a partire dal 2010, la NATO ha dovuto fare i conti con il rinnovato vigore della flotta russa e, soprattutto, con l'ascesa della marina cinese, numericamente imponente. La corsa agli armamenti coinvolge ormai numerosi Paesi: nel 2023, oltre 40 nazioni disponevano di droni militari, strumenti ormai determinanti anche nei conflitti marittimi. Il futuro della guerra navale potrebbe appartenere a quelle potenze in grado di dotarsi di armi altamente efficaci, ma il relatore evidenzia una crescente discrasia tra i costi e i risultati. I droni, ad esempio, pur avendo un costo contenuto (2.000-3.000 dollari), sono utilizzati con risultati anche sorprendenti da gruppi come gli Houthis, mentre l'investimento in sistemi missilistici come l'SM-6, che costa diversi milioni di dollari, può sembrare sproporzionato rispetto ai risultati ottenuti. Questa disparità di costi crea una notevole incertezza sul futuro degli arsenali e sulla sostenibilità degli *stock* di armi avanzate, che rischiano di esaurirsi rapidamente. Inoltre, dal 2023, i traffici commerciali marittimi sono stati destabilizzati dagli attacchi degli Houthis nel Mar Rosso, con conseguente riallocazione dei percorsi commerciali. Circa due terzi del commercio che precedentemente transitava attraverso il Mar Rosso ora deve essere dirottato attorno al continente africano, comportando un allungamento dei tempi di navigazione di circa 15 giorni. Secondo le stime, un conflitto nell'area dell'Indo-Pacifico potrebbe comportare una contrazione del 7,4% del PIL mondiale, sottolineando l'importanza strategica di questa regione e l'impatto globale che potrebbe avere un'ulteriore *escalation* delle tensioni.

Sessione VI

L'incremento dell'impegno strategico di Cina e Russia in Medio Oriente e in Africa

Interventi:

Ahmed ABOUDOUH

(Associate Fellow su Cina e Medio Oriente, Chatham House)

La presenza cinese in Medio Oriente non si limita esclusivamente alla sfera economico-commerciale, ma costituisce una strategia a lungo termine, che ha cominciato a delinearsi già durante la prima presidenza di Donald Trump. Una strategia che, forse, è stata sottovalutata o mal compresa da molti analisti, ma che ha acquisito una sempre maggiore centralità a partire dal 2017. In quell'anno, ad esempio, l'allora Ministro degli Esteri Wang Yi aveva proposto una soluzione di pace tra Israele e Palestina, segno di un interesse crescente della Cina nel rafforzare la propria influenza politica e diplomatica in una regione strategicamente cruciale. Dal 2022, il panorama geopolitico del Golfo ha conosciuto un'evoluzione significativa, con i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) che hanno cominciato a diversificare il loro portafoglio strategico. Questo ha creato maggiori spazi per l'intervento cinese, che si è inserita con sempre maggiore incisività, rispondendo alle crescenti richieste di collaborazione da parte delle nazioni mediorientali. I Paesi della regione, infatti, si sono avvicinati alla Cina con l'intento di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti e diversificare le loro alleanze, in un contesto globale sempre più multipolare. Tuttavia, il cammino della Cina in Medio Oriente non è scevro da rischi. Attualmente, la strategia cinese si configura come una politica attendista, improntata su una paziente osservazione delle mosse degli Stati Uniti

e delle altre potenze occidentali. Pechino sembra privilegiare una posizione di *Realpolitik*, aspettando gli errori o le debolezze dei suoi rivali per consolidare progressivamente la propria influenza. Questo atteggiamento rispecchia una valutazione molto pragmatica della propria posizione internazionale, in quanto la Cina, pur avendo risorse economiche significative, non dispone ancora della potenza militare o della capacità di funzionare da *provider* di sicurezza nel Medio Oriente. Inoltre, il gigante asiatico sta affrontando una serie di sfide interne che influenzano il suo comportamento sullo scacchiere globale, quali la centralizzazione del potere all'interno del Partito Comunista e la stagnazione economica post-Covid. Sebbene abbia saputo esercitare un ruolo da mediatrice, in particolare nel dialogo tra Iran e Arabia Saudita, e nonostante il suo impegno nel cercare di risolvere la questione nucleare iraniana, la Cina non ha l'esperienza diplomatica necessaria per rivestire il ruolo di mediatrice efficace in conflitti più complessi, come quello israelo-palestinese. La questione nucleare iraniana, però, resta uno dei campi in cui la Cina ha giocato e gioca un ruolo importante. Pechino ha più volte criticato l'approccio unilaterale degli Stati Uniti, optando per una posizione più bilanciata e inclusiva e guadagnandosi così la fiducia di Teheran. Tuttavia, sebbene Pechino abbia avuto un certo successo nel destabilizzare la presenza statunitense nella regione, non ha ancora compiuto il passo successivo: rimpiazzare gli USA come principale potenza di riferimento in Medio Oriente. In conclusione, la Cina sta manovrando con grande cautela e attenta strategia, sfruttando gli errori dell'Occidente e le contraddizioni interne dei Paesi rivali per espandere la sua influenza. La sua posizione nel Medio Oriente è ancora in fase di consolidamento e, sebbene non possa (almeno per ora) sostituire gli Stati Uniti come attore principale nella sicurezza regionale, la Cina è impegnata in una partita a lungo termine che potrebbe ridisegnare in futuro i rapporti di potere.

Kaan DEVECIOĞLU

(Direttore di Studi Africani presso ORSAM – Centro per gli Studi sul Medio Oriente)

Il Mar Rosso rappresenta uno degli snodi marittimi più strategici al mondo, fungendo da collegamento tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Oggi, però, è anche teatro di cruciali conflitti geopolitici. Il relatore illustra la gerarchia delle potenze globali utilizzando l'immagine di una piramide: al vertice si collocano gli Stati Uniti, seguiti da altre potenze come Russia, Cina, Francia e Regno Unito. Più in basso troviamo Paesi come la Turchia, che, con una presenza militare significativa in alcune aree come la Somalia, ha un ruolo sempre più rilevante in alcuni quadranti strategici. Il relatore poi delinea le direttrici principali della strategia sino-russa in Africa, mettendo in evidenza i modelli distintivi adottati dalle due potenze. La Cina, infatti, ha scelto un modello di impegno a lungo termine, stabilendo forme istituzionalizzate di cooperazione con i Paesi africani. Nel 2023, gli scambi commerciali tra la Cina e l'Africa hanno superato i 280 miliardi di dollari, un incremento impressionante rispetto ai soli 11 miliardi nel 2002. Oltre a ciò, la Cina ha promosso progetti ambiziosi come la Via della Seta, che ha come obiettivo il rafforzamento delle infrastrutture in tutto il continente. Tuttavia, questo modello presenta delle criticità: la trappola del debito rischia di legare i Paesi africani a Pechino, creando una dipendenza economica che potrebbe rivelarsi insostenibile nel lungo periodo. La Russia, invece, ha iniziato a concentrarsi sull'Africa con un crescente interesse a partire dal primo vertice Russia-Africa, tenutosi a Sochi nel 2019. Da quel momento, Mosca ha diversificato i suoi investimenti, puntando principalmente sul settore energetico. Mentre il modello cinese è prevalentemente economico, quello russo si caratterizza per una forte componente militare. La Russia ha infatti sviluppato importanti collaborazioni in tale ambito, come dimostra la sua presenza a Port Sudan, dove ha dislocato alcune navi da guerra, consolidando così il proprio ruolo nella cooperazione strategica e

difensiva. In questo scenario, dunque, la Cina è principalmente un *partner* per infrastrutture e sviluppo, mentre la Russia si presenta come un attore strategico per la cooperazione militare. Entrambe le potenze, tuttavia, stanno ridisegnando gli equilibri di potere in Africa, creando una nuova competizione multipolare che rende più instabili i Paesi africani. L'interazione tra potenze globali in Africa non solo sta cambiando la geopolitica regionale, ma potrebbe anche avere implicazioni significative per gli equilibri globali, determinando un rinnovato interesse strategico per un continente da sempre ricco di risorse, ma anche instabile e complesso. In tale contesto, l'approccio della Turchia, improntato a una politica multivettoriale, deve essere comunque coerente con gli obiettivi e la strategia della NATO: Ankara deve infatti cercare di mantenere un equilibrio tra i propri interessi specifici e quelli dell'Alleanza.

Sessione VII

Conflitti e instabilità persistenti nel Sahel

Interventi:

Elem Eyrice TEPECIKLIOĞLU

(Capo Dipartimento presso la Social Sciences University di Ankara)

L'area del Sahel, una vasta regione che si estende attraverso l'Africa occidentale e centrale, è diventata uno degli scenari geopolitici più complessi e turbolenti del continente. Angustata da una serie di problemi interconnessi, questa regione è oggi teatro di traffici illeciti, pirateria, crisi umanitaria e una crescente insicurezza che sta minando la stabilità dei Paesi che ne fanno parte. Ogni anno, milioni di persone sono costrette a sfollare a causa della violenza incessante, con emergenze alimentari che aggravano ulteriormente le condizioni di vita. La spirale di violenza alimenta un circolo vizioso che, anziché essere interrotto, sembra auto-perpetuarsi, con i gruppi armati che guadagnano sempre più terreno e il jihadismo che si è radicato profondamente, come dimostra la presenza dello Stato Islamico del Grande Sahara e di gruppi estremisti come Boko Haram. Un fattore chiave che facilita l'espansione di questi fenomeni è la debolezza istituzionale e i controlli di confine limitati. Le frontiere nel Sahel sono spesso permeabili, con protezione dei confini che si rivela quasi evanescente in molte aree. A questi problemi si aggiungono la fragilità dei governi locali e la mancanza di una sicurezza efficace, che spingono molti Paesi della regione a rivolgersi a potenze straniere per acquistare una sorta di "sicurezza esterna". Dagli anni '50 ad oggi, l'Africa ha assistito a oltre 200 colpi di stato, di cui circa la metà ha avuto successo. L'instabilità politica è dunque un vero e proprio *Leitmotiv*, e dal 2020 si sono verificati 9 colpi di stato solo nell'Africa occidentale e centrale. Questi eventi spesso vedono l'ascesa di giunte militari, che, pur senza una legittimazione democratica, godono di ampio sostegno da parte di ampie fasce della popolazione, poiché promettono di fornire servizi di base che i governi precedenti non sono riusciti a garantire. Per contrastare questa crescente instabilità, sono state avviate diverse operazioni militari internazionali, spesso con il coinvolgimento di Paesi dell'Unione Europea e altre organizzazioni regionali. Un esempio importante è l'Operazione Barkhane, lanciata dalla Francia nel 2014, con l'obiettivo di contrastare i gruppi terroristici operanti nel Sahel. Tuttavia, nonostante i successi sul campo, l'operazione ha mostrato i limiti di un intervento militare esterno che non ha avuto sempre il pieno supporto delle popolazioni locali, né ha prodotto risultati duraturi in termini di stabilizzazione a lungo termine. Un'altra missione importante è stata la MINUSMA (Missione Multidimensionale Integrata delle Nazioni Unite

per la Stabilizzazione del Mali), lanciata nel 2013 con l'obiettivo di sostenere il governo maliano nella lotta contro i gruppi jihadisti e nel ripristinare l'ordine e la sicurezza nel Paese. Di recente, il governo maliano ha richiesto il ritiro della MINUSMA, mettendo in evidenza le difficoltà di una cooperazione che, nonostante gli sforzi internazionali, non ha soddisfatto pienamente le aspettative locali. In parallelo, organizzazioni come ECOWAS (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale) e il G5 Sahel hanno cercato di sviluppare soluzioni politiche e di sicurezza regionali. ECOWAS, ad esempio, è stata storicamente coinvolta in interventi di mediazione e stabilizzazione (il suo trattato ha una clausola di mutua assistenza simile all'articolo 5 del Patto Atlantico), ma la sua efficacia è stata limitata dalla mancanza di risorse e di coordinamento tra i membri. Il G5 Sahel, che comprende Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad, è nato per affrontare in maniera congiunta le sfide della sicurezza e dello sviluppo nella regione. Nonostante la cooperazione tra questi Stati, però, il G5 ha fatto fatica a concretizzare una risposta efficace e duratura contro il terrorismo e la criminalità organizzata, a causa delle difficoltà interne, della debolezza delle istituzioni e delle divisioni politiche tra i membri. In un contesto così frammentato e complesso, la cooperazione tra attori locali e internazionali è fondamentale per cercare di porre fine a un ciclo continuo di instabilità. È essenziale promuovere un approccio integrato, che combini interventi di sicurezza con progetti di sviluppo, *governance* e rafforzamento delle istituzioni locali.

Tighisti AMARE

(Vice Direttore, Africa Programme, Chatham House)

Uno dei problemi più gravi che affligge la regione del Sahel è la povertà endemica. Circa l'80% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno, un dato che rende la vita quotidiana una lotta costante per milioni di persone. A questa miseria si aggiunge un clima di violenza crescente, che ha eroso progressivamente la fiducia dei cittadini nei confronti dei governi locali. Con l'intensificarsi degli attacchi estremisti, l'instabilità politica ha raggiunto livelli allarmanti, tanto che in Paesi come il Burkina Faso tra il 2014 e il 2024 migliaia di persone sono state vittime di violenza terroristica, e nei primi mesi del 2025 anche il Benin è stato colpito da attacchi jihadisti. Il Mali, nel frattempo, continua a combattere contro i gruppi jihadisti e contro i Tuareg separatisti, che hanno commesso eccidi e azioni di violenza indiscriminata. Anche il Niger, che in passato aveva goduto di una certa stabilità, ha visto un drammatico aumento dell'instabilità politica e della violenza. I sommovimenti politici e istituzionali che hanno caratterizzato questa regione negli ultimi anni hanno avuto effetti sulle Costituzioni nazionali, che sono state frequentemente riscritte in seguito a colpi di stato e a violazioni delle norme democratiche. Le voci dei cittadini, già deboli, sono state messe sempre più a tacere, mentre i governi militari, spesso sostenuti da fasce della popolazione che li vedono come una fonte di stabilità, sono saliti al potere. In questo contesto di sfiducia montante verso i governi e le potenze occidentali, molti Paesi del Sahel hanno cominciato a rivedere le proprie alleanze, chiedendo il ritiro delle truppe francesi e cercando alternative per garantire la loro sicurezza interna. In particolare, il Mali, nel settembre del 2021, ha firmato un accordo con il gruppo Wagner, compagnia militare privata russa, segnando un punto di svolta nelle relazioni internazionali del Paese. La Russia sta cercando di rafforzare la propria influenza nella regione, cercando di siglare accordi simili anche con il Ciad. In parallelo, cresce la sfiducia anche nei confronti di organizzazioni regionali come ECOWAS, che, pur avendo un ruolo storico nel tentativo di stabilizzare la regione, ha visto alcuni Paesi defezionare da essa. Nel 2024, infatti, alcuni membri chiave hanno abbandonato l'organizzazione, sottolineando il crescente scetticismo verso i meccanismi di cooperazione

regionali e internazionali. In questo scenario complesso, è prevedibile che i capo militari che attualmente detengono il potere non siano disposti ad abbandonarlo facilmente. Pertanto, diventa essenziale dialogare con loro, trovando un punto di incontro che consenta di rafforzare le istituzioni democratiche e di sostenere la società civile, costruendo un dialogo costruttivo che possa, gradualmente, portare a una maggiore partecipazione civica e alla costruzione di istituzioni più forti e inclusive.

Mercoledì, 30 aprile 2025

Sessione VIII

La sicurezza umana a un punto di inflessione: affrontare le sfide dell'estremismo violento, delle migrazioni e degli aiuti internazionali

Interventi:

Anne BENNETT

(Capo del Dipartimento Operazioni del DCAF)

Molti esperti concordano nel ritenere che il settore umanitario nel Sahel necessiti di un incremento significativo di fondi. Ogni anno, infatti, vengono stanziati risorse sempre crescenti per il settore della difesa e della sicurezza, mentre gli aiuti umanitari, purtroppo, seguono una direzione opposta, con fondi insufficienti rispetto alla gravità della crisi. Sebbene gli aiuti possano certamente contribuire a migliorare la situazione, è fondamentale che questi siano più mirati e allineati con le reali necessità delle popolazioni. Un altro aspetto cruciale riguarda la decentralizzazione degli aiuti umanitari: è preferibile evitare che le risorse vengano canalizzate principalmente verso burocrazie centralizzate, privilegiando piuttosto il coinvolgimento di agenzie locali, che hanno una comprensione più diretta delle necessità della popolazione e una capacità operativa più vicina al terreno. Questo approccio consentirebbe una gestione più efficiente degli aiuti, garantendo che le risorse arrivino là dove sono maggiormente richieste, senza intermediazioni burocratiche che spesso ne diluiscono l'efficacia. Sebbene la violenza legata all'islamismo radicale nel Sahel continui ad aumentare, è fondamentale riconoscere che la crisi non può essere affrontata esclusivamente dal punto di vista militare. I partenariati internazionali devono andare oltre il semplice rafforzamento della sicurezza e della difesa: è necessario un impegno più intenso per approfondire la conoscenza reciproca. La lotta contro i gruppi terroristici, come l'ISIS, deve essere sì una priorità, ma è altrettanto urgente investire in processi di stabilizzazione a lungo termine, che includano lo sviluppo socio-economico, il rafforzamento della *governance* e la coesione sociale. Il settore della sicurezza, inoltre, non deve limitarsi a proteggere i confini degli Stati e a garantire protezione contro le minacce terroristiche, ma deve estendersi alla protezione dei migranti, che sono tra i più vulnerabili in un contesto di violenza e instabilità. Occorre altresì tutelare i diritti fondamentali delle persone, assicurando che i governi siano chiamati a rispondere delle loro azioni, promuovendo un sistema di *accountability* che incoraggi una gestione responsabile del potere. Per affrontare tali complessi problemi è dunque indispensabile un approccio multidimensionale. La comunità internazionale deve lavorare in modo proattivo per prevenire il peggioramento della situazione e creare le condizioni per un futuro stabile. In questo difficile scenario, anche i Parlamenti giocano un ruolo chiave. I

parlamentari possono infatti fare in modo che le necessità concrete della popolazione rimangano una priorità nelle agende politiche dei governi. Il ruolo di vigilanza e controllo esercitato dalle istituzioni parlamentari è, quindi, fondamentale per mantenere un equilibrio democratico e assicurare che le politiche implementate siano in linea con gli interessi e le necessità concrete dei cittadini.

Ahmet İÇDUYGU

(Professore di Relazioni Internazionali e Sociologia e Direttore del Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Università Koç)

Quando si parla di sicurezza umana si parla di una situazione di multicrisi, in cui si intrecciano crisi politiche, sanitarie, alimentari e le conseguenze del cambiamento climatico. Queste crisi non solo si sovrappongono, ma spesso si rinforzano a vicenda, creando un ambiente di insicurezza diffusa che colpisce le popolazioni più vulnerabili. È significativo che l'80% dei bisogni umanitari derivi da crisi prolungate, che si sono radicate nel tempo e che alcuni Paesi sono costretti ad affrontare da decenni. Un esempio emblematico di tale realtà è l'Afghanistan, la cui crisi è iniziata più di 40 anni fa, con un conflitto che ha avuto conseguenze devastanti per la popolazione e, di conseguenza, per i Paesi limitrofi, con gravi ripercussioni sui loro equilibri sociali ed economici. Un altro caso drammatico è rappresentato dalla Siria, dove una guerra civile devastante ha costretto milioni di persone ad abbandonare la loro terra. La Siria è oggi un Paese che ha bisogno di aiuti umanitari urgenti, non solo per fronteggiare la crisi alimentare e sanitaria, ma anche per contribuire alla ricostruzione di una nazione lacerata dal conflitto. Le diaspore afgana e siriana sono tra le più visibili e hanno coinvolto anche l'Europa come meta di destinazione. Questo scenario ha messo in luce la necessità di una cooperazione internazionale efficace, che non possa ridursi a un semplice slogan. È cruciale che la cooperazione sia un impegno concreto, perché come affermato dal relatore, "non siamo nella stessa barca, ma nella stessa tempesta". Solo attraverso un impegno collettivo e una solidarietà reale potremo affrontare le sfide comuni e contribuire a risolvere le crisi che segnano il nostro tempo.

Sessione IX

La guerra di aggressione della Russia all'Ucraina e la sicurezza alimentare: l'impatto dell'Iniziativa del Grano del Mar Nero

La sessione è presieduta dal sen. Alberto LOSACCO, che introduce l'Iniziativa del Grano del Mar Nero, tema al centro degli interventi, ed elogia il ruolo giocato dalla Turchia nella mediazione tra Russia e Ucraina.

Interventi:

Zeki Levent GÜMRÜKÇÜ

(Vice Ministro degli Affari Esteri della Turchia)

La Turchia ha svolto un ruolo cruciale nella mediazione tra Russia e Ucraina nell'ambito dell'Iniziativa del Grano del Mar Nero. Questo accordo, siglato sotto l'egida delle Nazioni Unite e con la forte spinta diplomatica di Ankara, ha rappresentato un punto di svolta nel garantire la sicurezza alimentare globale. All'indomani dello scoppio della guerra, infatti,

L'interruzione delle esportazioni ucraine aveva causato un'impennata dei prezzi delle derrate alimentari, con un aumento medio stimato intorno al 30%, mettendo in difficoltà soprattutto i Paesi più dipendenti dalle importazioni cerealicole. Grazie all'Iniziativa del Grano, che ha consentito il transito sicuro delle navi cariche di grano e altri prodotti agricoli attraverso il Mar Nero, si è riusciti a evitare un'ulteriore *escalation* militare nella regione e a garantire una parziale stabilizzazione dei mercati alimentari internazionali. Nel periodo tra luglio 2022 e luglio 2023, l'Iniziativa del Grano del Mar Nero ha consentito l'esportazione sicura di quasi 33 milioni di tonnellate di cereali. Tuttavia, con il ritiro unilaterale della Russia dall'accordo nel 2023, l'equilibrio raggiunto ha cominciato a vacillare. Di fronte a questa nuova crisi, l'Ucraina ha reagito con pragmatismo, aprendo un nuovo corridoio commerciale marittimo attraverso le acque territoriali di Romania e Bulgaria, con l'obiettivo di aggirare il blocco navale russo e mantenere attivi gli scambi. Questo corridoio alternativo ha dimostrato una certa efficacia sul piano operativo, permettendo il parziale proseguimento delle esportazioni, ma il quadro securitario resta estremamente fragile. Le continue minacce e tensioni nella regione hanno contribuito a un nuovo aumento dei prezzi e a un clima di incertezza che grava sulle economie più vulnerabili. Nel 2024, la Turchia aveva avviato un nuovo tentativo di mediazione tra Mosca e Kyiv per rilanciare un accordo sulla sicurezza della navigazione e sul commercio alimentare nel Mar Nero. Tuttavia, l'inasprimento del conflitto ha fatto naufragare i negoziati. Nonostante ciò, Ankara continua a svolgere un ruolo fondamentale, operando a stretto contatto con gli Stati Uniti e mantenendo una posizione di equilibrio che le consente di dialogare con entrambe le parti in causa. La Turchia ha un ruolo importante nell'applicazione della Convenzione di Montreux del 1936. Questo trattato internazionale, che conferisce alla Turchia il controllo sul transito navale attraverso i Dardanelli, il Mar di Marmara e il Bosforo, rappresenta uno degli strumenti giuridici più rilevanti nella gestione dell'accesso militare al Mar Nero. In sintesi, la Turchia si è affermata come attore di primo piano nello scacchiere geopolitico del Mar Nero, grazie a una diplomazia pragmatica, un posizionamento strategico e una capacità di mediazione che resta essenziale per la stabilità della regione e per la sicurezza alimentare a livello globale.

Tacan İLDEM

(Presidente dell'EDAM, ex Assistente del Segretario Generale della NATO per la Divisione Diplomazia pubblica)

La guerra in Ucraina ha innescato una crisi alimentare globale, con ripercussioni significative sulla sicurezza e sulla stabilità internazionale. Attualmente, il conflitto si trova in una fase di stallo, mentre su entrambi i fronti cresce la stanchezza per il prolungarsi della guerra. Gli Stati Uniti svolgono un ruolo centrale come mediatori, e l'amministrazione Trump desidera addivenire ad accordi di pace. Tuttavia, nonostante alcune concessioni da parte statunitense, la Russia continua a portare avanti le ostilità. Molti alleati europei criticano l'approccio americano, ritenendolo troppo morbido verso Mosca e temendo che possa danneggiare gli interessi ucraini. In particolare, si teme che un accordo guidato da Trump possa legittimare cessioni territoriali, creando un pericoloso precedente. Tra le soluzioni proposte vi sono: 1) l'invio di forze di *peacekeeping* delle Nazioni Unite; 2) non un semplice congelamento del conflitto, ma un cessate il fuoco propedeutico ad affrontare le cause profonde della guerra; 3) un'amministrazione temporanea sui territori ucraini attualmente occupati, senza cessioni permanenti. È essenziale rinnovare la fiducia e ricostruire piattaforme di dialogo inclusive. Escludere la Russia dalla futura architettura di sicurezza europea e globale sarebbe controproducente. L'accordo sull'Iniziativa del Grano del Mar Nero dimostra quanto siano

cruciali la cooperazione e le infrastrutture condivise, anche in tempi di conflitto. La priorità dev'essere la collaborazione internazionale.

Solomiia BOBROVSKA

(Vice Capo della Delegazione ucraina presso la NATO PA)

Prima dello scoppio della guerra, secondo i dati della FAO, l'Ucraina esportava circa 45 milioni di tonnellate di grano verso i mercati mondiali (anno 2021), di cui ben 20 milioni partivano dal porto strategico di Odessa. L'inizio del conflitto ha profondamente destabilizzato questo sistema, mettendo a rischio la sicurezza alimentare globale. Anche durante la fase dell'accordo sull'Iniziativa del Grano del Mar Nero, firmato per garantire il passaggio sicuro delle esportazioni agricole, la Russia ha continuato a colpire navi di trasporto ucraine. Dopo il ritiro russo dall'accordo nel luglio 2023, Mosca ha dichiarato che ogni nave in transito sarebbe stata considerata un obiettivo militare legittimo. Questa posizione si è tradotta in una serie di attacchi sistematici: solo tra gennaio e marzo 2025 si sono registrati almeno 35 attacchi contro porti ucraini, inclusi lanci di missili Iskander-M su due navi civili. Nonostante ciò, l'Ucraina ha reagito con resilienza. Dopo il ritiro della Russia dall'accordo, Kyiv ha individuato e attivato rotte marittime alternative, riuscendo a esportare milioni di tonnellate di grano dal 2023, a dimostrazione della sua determinazione e della necessità globale di mantenere aperti i canali commerciali. Questi sviluppi mostrano chiaramente come la sicurezza delle infrastrutture marittime e la libertà di navigazione siano centrali, non solo per la stabilità ucraina, ma per la sicurezza alimentare di intere regioni del mondo.